

# Il ritratto di Marko Pogačar\* Un'eventuale bozza e qualche schizzo

*Neira Merčep*

Università degli Studi Padova (<[neiramer@yahoo.it](mailto:neiramer@yahoo.it)>)

## *Abstract:*

In this article I analyze Marko Pogačar's (Split 1984) literary activity, focusing on trauma-connected themes. The main trauma emerging from Pogačar's work is war experience of both WWII and the dissolution of former Yugoslavia in the Nineties. On a second level, the field of trauma embraces contemporary Croatian and global economy: social inequality, corporative politics of multinationals, excesses of neo-liberalism. Pogačar particularly detects inconsistencies of the cultural and political transition from socialism to capitalism in Croatia and in the whole Balkan region.

*Keywords:* contemporary poetry, Croatian literature, neo-liberalism, transition, war trauma.

## 1. *Introduzione*

Marko Pogačar non ha ancora compiuto trent'anni, ma la sua presenza sulla scena letteraria e culturale dell'odierna Croazia è sicuramente un'impronta preziosa e già consolidata, un segno di vitalità dell'arte poetica croata e il risultato di un percorso letterario riconosciuto a livello europeo, che si traduce nella ventina di lingue in cui è edita la sua poesia<sup>1</sup>. È altresì vero che Pogačar non può essere rinchiuso nella torre d'avorio della fertile scena poetica contemporanea, *in primis* per la natura delle composizioni che fragorosamente vivono sotto la tesa del suo cappello poetico, ma soprattutto per tutte le sfaccettature dell'impegno letterario e culturale che si riassumono nella sua persona. Pogačar è poeta, scrittore, saggista, redattore e critico letterario, dotato di una versatilità vissuta con leggerezza, nonché della prontezza intellettuale nei confronti delle numerose questioni della letteratura odierna e della società in cui viviamo, la fonte principale dalla quale scaturisce il suo universo letterario. Per questo, per raccontare Pogačar potremmo proseguire con i tanti testi in prosa o considerazioni politico-letterarie del suo epistolario virtuale che viaggiano in rete, alla stregua di questo poeta errante, diviso tra Berlino, Zagabria e Spalato.

## 2. Marko Pogačar, largo ai giovani: specialmente se bravi

Per parlare di cosa comportino le ferite di una vita se trasportate sulla carta, ossia per rendere più visibili e chiari i contorni delle varie sfaccettature dei traumi presenti nell'opera di Pogačar, si rende necessario uno sguardo nel giardino dell'ispirazione poetica sapientemente coltivato dal giovane letterato.

L'esordio letterario di Marko Pogačar ha luogo con la raccolta di poesie intitolata *Pijavice nad Santa Cruzom*<sup>2</sup> (2006; Trombe sopra Santa Cruz) che catapultò il giovane laureando di letteratura comparata e storia dell'Università degli Studi di Zagabria al centro della scena poetica croata. Pogačar sin da subito viene individuato come la sentinella della nuova sensibilità generazionale, capostipite dei giovani rimatori, del raccontare quotidiano immerso e amalgamato nell'eterno. Questo sarebbe il giudizio di Kruno Lokotar<sup>3</sup>, redattore della raccolta, nonché famoso *spiritus movens* della scena letteraria croata, ma a condividere i toni estremamente positivi ci sono poeti "canonizzati" quali Danijel Dragojević, Branko Maleš e Zvonimir Mrkonjić, nonché critici letterari (poeti a loro volta) quali Branislav Oblučar, Miroslav Mićanović o Krešimir Bagić<sup>4</sup>. Con la sua seconda raccolta di poesie, *Poslanice običnim ljudima* (2007; Le epistole alla gente comune) il poeta continua a collocare il suo universo poetico tra il quotidiano e le massime categorie del pensiero occidentale, mediante referenze, allusioni e collegamenti intertestuali. Il risultato è un organismo complesso e ricco di stimoli per il lettore. Il titolo cela anche un intento ben preciso: confrontarsi e ribellarsi al sistema, atteggiamento reso sovversivo specialmente dal fatto che al centro della critica viene posta la Chiesa cattolica, ossia la sua nefasta impronta sulla società d'oggi, così come viene vissuta da Pogačar. Per questo il genere dell'epistola viene rivoluzionato, desacralizzato, decanonizzato, indirizzato alla gente comune, tanto da rendere possibile un titolo come quello della poesia "Bog je sisata telefonistica koja ti maznim glasom kaže da si birao broj koji se ne koristi" (Dio è una telefonista tettona, che con la voce suadente ti dice che il numero digitato è inesistente). Le categorie di Pogačar, quali "fascismo moderato" o politica in generale, l'attacco al consumismo della nostra società, la critica verso i fenomeni della transizione politica che lo riguardano da vicino, sono il filo rosso anche della terza raccolta, intitolata *Predmeti* (2009; Oggetti). Darija Žilić<sup>5</sup>, nella quarta di copertina, mette in risalto la rivoluzionarietà della sua espressione e l'assoluta padronanza della lingua croata, declinata in proclamazione profetica nel raccontare la propria storia della rivoluzione.

La raccolta di (anti)saggi *Atlas glasova* (2011; L'Atlante delle voci) raccoglie le voci del suo immaginario poetico, giocando nuovamente sui massimi sistemi e sulla quotidianità nelle sue espressioni più delicate e intime, ancorate nella sfera di una sensibilità fine e di una sapienza non comune, tradotte nel premio vinto per la miglior opera saggistica, promossa dalla sezione istriana della Società dei letterati croati.

Da critico e teorico letterario, Pogačar mediante la raccolta di conversazioni *Jer mi smo mnogi* (2011; Perché noi siamo tanti) che unisce gli esponenti della giovane generazione di poeti croati, dà il meglio di sé come conduttore

e mediatore dello stato della poesia odierna, delle sue poetiche e delle correnti contemporanee, analizzate grazie al suo sguardo scrutatore e alla sua capacità di porgere domande chiarificatrici ai suoi interlocutori. Infine, la spirale letteraria porta il poeta e il saggista a comporre gli undici racconti brevi, riuniti nella raccolta *Bog neće pomoći* (2012a; Dio non aiuterà) volta a trattare l'attualità croata fuori dalla chiave della *stvarnosna proza*, la corrente croata neorealista<sup>6</sup>, perché là dove questa prosa si esaurisce nel raccontare l'attualità, i suoi disagi e le sue problematiche, Pogačar immagina degli scenari desertici, nei quali è il fantasma della realtà di oggi a vincere su un Dio impotente, dove il cielo e la terra vivono la medesima apocalisse, condannati a sopravvivere. Fantastico e reale sono inscindibili, i personaggi non sono altro che il riflesso del mondo-simulacro, immersi in un'atmosfera da film in bianco e nero, robusta e opprimente, oppure volubile come la libertà, per la quale bisogna combattere, perché, secondo Pogačar “u praksi se za svaku slobodu potrebno boriti, ona nije na nebu niti odande dolazi” (2012; in pratica per ogni libertà bisogna combattere, essa non si trova in alto nel cielo, né proviene da là). Seguendo questo filo rosso, o meglio nero, l'ultimo titolo all'attivo del poeta è la raccolta di poesie *Crna pokrajina* (2013; La regione nera), dove il colore mischia l'oscuro all'ignoto.

Infine, per capire quanto sia articolata la versatile personalità artistica di Pogačar bisogna soffermarsi sulla sua figura di musicista, tessitore di testi in nota, batterista della post-punk band Death Disco. La musica, più che una semplice e passiva colonna sonora, è una vera ragion di vita del poeta, un modo di stare al mondo, declamare, insultare, comprendere, amare, (de)mistificare. La sua poesia infatti viene caratterizzata da una lingua che “vrti, burka, plazi i obližuje, ritam cijepa i preslaguje u novi” (2007, quarta di copertina; turbina, si eccita, striscia e si lecca le labbra, il ritmo si spacca e si ricompone in uno nuovo), lingua affine alla natura della sua musica contraddistinta dalla commistione tra i vari generi e allo stesso tempo slegata da essi, musica di denuncia, vigorosa, ribelle, rumorosa, piena di rabbia e sciolta, come è sciolta, libera e vigorosa la sua poesia, definita addirittura antipoetica, mentre l'autore viene chiamato da Ivica Prtenjača<sup>7</sup> “pjesnik koji je zastao između dva udara bubnja” (2011, quarta di copertina; il poeta che si è soffermato tra due colpi di batteria).

Pogačar stesso, nell'intervista “Prvo punk, a onda ostalo” (Prima il punk e poi il resto), analizza la natura dei suoi testi musicali. Quanto a tematiche trova alcune similitudini con la propria produzione poetica, specie nei riferimenti alla cultura pop e ai mitologemi del passato jugoslavo: “riječ je o kratkim, repetitivnim, često potpuno aleatorički montiranim fragmentima ispresijecanim citatima s područja pop-kulture bivše države, koji uglavnom nastaju ‘u hodu’. Pjevali smo i Vjesnik<sup>8</sup> iz sedamdesetih, neke design priručnike, replike iz dragih nam filmova” (Popović 2009; si tratta di frammenti corti, ripetitivi, spesso montati in modo completamente imprevedibile, interrotti da citazioni dall'ambito della cultura pop dell'ex Repubblica, per la maggior parte creati “in corso d'opera”. Abbiamo cantato il *Vjesnik* (Il Messaggero) degli anni Settanta, alcuni manuali di design, le repliche dei film a noi cari).

*Post-punker*, Pogačar sorprende anche nei *column* curati per uno dei più bei siti letterari e culturali dell'area ex jugoslava, ossia lo zagabrese Booksa, nato all'inizio dello scorso anno col titolo "Glazbeni dnevnik, Dnevničko-kritičke crtice iz naše bolje glazbene prošlosti" (2012f, <<http://www.booksa.hr/kolumne/glazbeni-dnevnik>>; Il diario musicale. Le bozze diaristico-critiche dal nostro passato musicale migliore). È qui che l'amore della musica s'intreccia con la passionalità e la sensibilità del poeta, in una recensione musicale che diventa il racconto di una storia personale, un delicato scorrere delle rime e delle note, dove il musicomane Pogačar è sempre attento al contesto storico, politico e sociale, creando dei piccoli capolavori di filigrana, come emerge anche nel diario nato dal confronto tra la canzone "Señor" e i suoi primi due versi "Vani je opet zima / i opet cure prate vlakove / u ovoj glavi ista bol / u tijelu stari smrad od rakije" (Rundek 1997, Album *Apocalypse*; Fuori è di nuovo l'inverno / e di nuovo le ragazze accompagnano i treni / in questa testa lo stesso male / nel corpo la vecchia puzza di *rakija*). Il poeta è portato a ragionare sullo spazio intimo e nel contempo sulla sua posizione nel contesto urbano:

Taj pogled s devetog kata betonske beštije – pogled zbog pogleda; tupilo i ljepota, glupi ritam vlakova koji odlaze a isto tako mogu i ostanu, samo ako netko to odluči, plast magle koja se odozdo uvijek i podlo podiže i miješa s parom mog tuša, parom kojom si štavim kožu, tjeram tijelo da otpusti viškove, iskašlje istrošen dan, kožu da poprimi boju neba koje nas napušta – taj pogled *jest* ova pjesma. Sva tuga. Svo tupilo. Sva glupost i prolazak, i sva ljepota. Bez potrebe da pojašnjavam, *Señora* smatram svojom vlastitom uglazbljenom biografijom. Zašto? Zato što mogu. [...] Njezin tempo tempo je sporog hoda. Onog u kojem stalno zastajkuješ, spotičeš se o sebe i druge, i grizeš. Grizeš i prolaziš; [...] I ruke u džep i oči u grad, i grad u nebo. (Pogačar 2012b)

Quello sguardo dal nono piano della bestia di cemento – il guardare; l'ottusità e la bellezza, uno stupido ritmo di treni che se ne vanno, ma che potrebbero anche rimanere, se solo qualcuno lo decidesse, un mucchio di nebbia che sempre e vilmente si innalza da sotto e si mischia con il vapore della mia doccia, il vapore con il quale mi concio la pelle, costringo il corpo ad espellere il superfluo, a tossire fuori un giorno consumato, e la pelle ad assumere il colore del cielo che ci sta abbandonando – quello sguardo è questa canzone. Tutta la tristezza. Tutta l'ottusità. Tutta la stupidità e il passare delle cose, e tutta la bellezza. Senza bisogno di spiegazioni, considero il *Señor* la mia biografia musicata. Perché? Perché posso. [...] Il suo tempo è il tempo di un passo lento. Di quello che ti fa soffermare continuamente, inciampare in te stesso e negli altri e ti fa mordere. Mordi e passi avanti; [...] E mani nelle tasche e occhi nella città e città nel cielo.

### 3. *Essere un ponte e gettare un ponte sui traumi*

Ed è proprio attraverso queste forme espressive, sul *web*, che Pogačar ancora una volta svela e spiega quello che ha nel cuore, il motore della sua arte, il primo impegno di un poeta croato contemporaneo – essere un ponte culturale per il ricongiungimento delle culture che coabitavano lo spazio jugoslavo, là dove i ponti sino a qualche anno fa venivano abbattuti come nel caso dello *Stari most* di Mostar. E il giovane croato è più che esplicito riguardo a questa sua esigenza

di base, palesata durante lo scorso Festival poetico berlinese: “najvažnija uloga, bolje rečeno zadatak pjesnika je, smatra Marko Pogačar, da povezuju ljude i kulture. On to čini naročito na području bivše Jugoslavije, jer ga smatra istim kulturnim prostrom” (2012g; <www.funkhauseuropa.de>; secondo Marko Pogačar, il ruolo più importante, o per meglio dire il dovere di un poeta è quello di unire gli uomini e le culture. Lui lo fa in particolare nello spazio dell'ex Jugoslavia, perché lo considera un unico spazio culturale).

È ovvio che la ramificazione letteraria che ne scaturisce trovi la sua fonte in una specifica *traumatologia esistenziale*, risultato della guerra, come teorizza Cathy Caruth<sup>9</sup>, annoverando tra l'altro anche la guerra nell'ex Jugoslavia tra gli scatti per l'avvio della ricerca *traumatologica*, ossia dello studio della reazione traumatica agli eventi violenti, dove l'analisi è volta ad aiutare/placare la sofferenza sia a livello di trauma collettivo, sia a livello di quello individuale (1995, VII). E parlare dei traumi di Pogačar coinvolge e mescola questi due piani, il collettivo e l'individuale, sino a renderli inseparabili.

Per Pogačar l'esperienza della guerra rimane sul fondo, echeggia e chiama alla comparazione, come nel saggio “Il ritratto della libertà d'inverno. Bozza, frammenti, due schizzi” proposto al Convegno “Ferite nella carta”. Perché è proprio nelle sue presentazioni e promozioni all'estero che il poeta mette in risalto questo tema, prendendo le distanze e cimentandosi in posizioni politiche nette e di conseguenza scomode ai più.

Se il saggio letto al convegno parte dal racconto intimo della Seconda Guerra Mondiale con il primo aneddoto raccontato, quello che segue le gesta del nonno-bambino partigiano, il secondo parla proprio dell'anno 1991, con l'episodio del bombardamento di Spalato. Su questo periodo della sua vita Pogačar ritorna molte altre volte, ad esempio quando i fatidici anni Novanta, quelli della maturazione, vengono narrati nel modo seguente: “Devedesete su sivilo učinile općim, i ustrajno radile na tome da ga presele u najudaljeniji kraj spektra: neprozirnu i tihu tamu. Jugoslavija je, zajedno s ranim djetinjstvom, nestala; [...] svuda okolo sve je bilo u znaku krvi i mučnih, nikad do kraja definiranih nestanaka. Tih se godina u ovim krajevima, naprosto, nestajalo”<sup>10</sup> (2010; Gli anni Novanta hanno fatto del grigiore un fatto generale, e con perseveranza hanno fatto sì che esso traslocasse nella parte più lontana dello spettro: nell'oscurità opaca e silenziosa. *La Jugoslavia, insieme alla prima infanzia, andava scomparendo*; [...] tutto attorno era nel segno del sangue e di quelle ripugnanti e mai del tutto chiarite scomparse. In quegli anni, da queste parti semplicemente si scompariva).

Dopo l'accento alle scomparse, vale a dire quelle dei civili di minoranza serba, un fatto storico con il quale la Repubblica della Croazia sta ancora facendo i conti anche all'interno dei tribunali di giustizia, l'esperienza della guerra viene focalizzata proprio e nuovamente nell'evocazione delle nefandezze compiute dai croati nel corso della guerra, tra cui lo sciaccallaggio dei paesi serbi, all'indomani dell'*Oluja*<sup>11</sup>. La netta presa di posizione se non può essere letta in chiave di (dis)colpa collettiva, sicuramente determina un distanziamento ideologico ed etico-morale di Pogačar:

Bilo je to krajem devedesetih, bledeli su tragovi tenkova četvrte brigade, kojim su se iz operacije Oluja vraćali dobri i loši momci, zvuci već mašina, frižidera, televizora i muzičkih linija pogrešne nacionalnosti, koje su mesecima pratili zvuci prenatrpanih traktorskih i automobilskih prikolica utihnuli su do praga čujnosti, a meni je bilo svejedno. [...] I Hrvatska je tih godina bila pravi hit, daleko više nego danas. Tačno je da se loše živelo u ovoj jadnoj, turbo-katoličko-nacionalističkoj autokratiji, ali hej, imali smo našu državu! Ni tada a ni danas ne mogu da shvatim kakvu vrednost ima država sama po sebi, a i za to me nije bilo briga. (Pogačar 2012d)<sup>12</sup>

Succedeva alla fine degli anni Novanta, stavano impallidendo le orme dei carri armati della quarta brigata, con i quali i buoni e i cattivi ragazzi tornavano dall'operazione Tempesta, i rumori di lavatrici, frigoriferi, televisori e stereo della nazionalità sbagliata, che per mesi hanno seguito i rumori dei sovraccarichi rimorchi dei trattori e delle autovetture, si sono silenziati fino alla soglia di percepiibilità, e a me non importava nulla. [...] E anche la Croazia in quegli anni era in voga, molto di più di oggi. È vero che si viveva male in quella patetica turbo-cattolico-nazionalistica autocrazia, però dai, avevamo la nostra patria! Né allora, né oggi riesco a comprendere quale valore abbia lo Stato in sé, ma anche per questo non me ne importava niente.

La dissoluzione jugoslava, per un figlio legittimo della stessa federazione, ovvero “di un unico spazio culturale”, lascia tracce profonde, dando vita a quella sofferenza che si esplica nella nuova delimitazione geografico-linguistica, in parte risultato di quel contorsionismo ideologico basato su una matrice politica ben precisa. Il trauma originario per Pogačar comprende tre generazioni poste a confrontarsi con la Storia, con la S maiuscola, smarrite e perdenti nel grande gioco geopolitico. Ed è proprio il sogno trafitto, la speranza soffocata che per l'autore rappresenta la fonte traumatica di questo smarrimento esistenziale, là dove i frutti di una vita vengono cancellati quando la rosa dei venti cambia la rotta, spazzando tutto quello che si trova davanti, là dove la rettitudine umana rimane soltanto un fattore amorfo e insignificante di fronte all'inevitabilità del destino comune:

Na tom tragu smatram da je krovna trauma, trauma-kabanica Jugoslavije, tog patnjom u posljednje vrijeme bogatog prostora u kojem sam rođen, ona iznevjerenih očekivanja; trauma izgubljenoga sna. Većina se najrazličitijih trauma proizašlih iz naših ratova, pa i kad su one do boli individualne i osobne, u konačnici mogu podvesti pod probušen san; san koji je, najčešće pomiješan s krvlju, zauvijek ispario iz mesne konzerve tijela. (“Portret slobode zimi. Crtice, pabirci, dvije skice”, 2012)

In questo senso credo che il Trauma con la T maiuscola, il Trauma della Jugoslavia, di quello spazio che mi ha dato i natali e che recentemente abbonda di sofferenza, sia quello delle aspettative tradite, il trauma delle speranze spacciate, dei sogni persi per strada. La maggior parte dei traumi nati dalle nostre guerre, anche quando sono dolorosamente intimi e individuali, può essere ricondotta alla nozione di sogno/speranza trafitti, dove la speranza e il sogno sono per la maggior parte mischiati al sangue e come tali per sempre scomparsi da quella carne in scatola che è il nostro corpo. (Il ritratto della libertà d'inverno. Bozza, frammenti, due schizzi)

Come anticipato, per evocare questa ripetitività traumatica delle tre ultime generazioni jugoslavo-croate, Pogačar si serve della figura del nonno paterno, giovanis-

simo ragazzo-partigiano della Seconda Guerra Mondiale, comunista idealista del “socialismo autogestito” della Jugoslavia e infine incredulo e smarrito vecchietto che assiste all’attacco della marina jugoslava, quella stessa marina che ha contribuito a creare, alla città nella quale lui stesso ha posto le basi della sua famiglia. La sconfitta, il tradimento di una vita diviene opprimente e dannatamente definitiva:

Napad je brzo odbijen, grad je srećom prošao bolje nego većina drugih, a ja više od uzbuna, skloništa, straha i svog tog meteža pamtim djedovo lice. Lice za kojim se ruši san koji je slijedio po onom snijegu i poslije po svjetskim morima, san s mirisom logorskih vatri i hukom vjetra u krošnjama; san o slobodi, koji je uvijek i san o miru. Jadno i jalovo jedno lice; jedan temeljit, ustrajan poraz. (Ivi, pp. 4-5)

L’attacco è stato respinto in poco tempo, la città fortunatamente è stata risparmiata a differenza di tante altre, e io più delle sirene d’allarme, più dei rifugi, della paura e di tutto quello scompiglio ricordo il viso del nonno. Il viso dietro il quale crolla il sogno inseguito dietro a quella neve di cui sopra e poi lungo tutti quei mari del mondo, il sogno con il profumo del fuoco d’accampamento e del sibilo del vento nelle chiome d’albero; sogno di libertà che è sempre anche il sogno di pace. Un viso povero e inespressivo; una sconfitta persistente e ben fondata.

L’altra vena polemica, se si vuole “i traumi di secondo grado”, nell’opera di Pogačar proviene fondamentalmente dall’esperienza traumatica originaria, declinata *in primis* in una difficile transizione politica, nell’occidentalizzazione degli usi e costumi, specie quelli collegabili al massiccio consumismo che da essa deriva (per lui presenti anche nella musica croata contemporanea), nonché dalle influenze di spettacolarizzazione del discorso pubblico, rintracciabili nella carta stampata e nei nuovi format televisivi, palpabili nella definizione dell’odierna situazione delle arti croate, che per Pogačar sono una mera ombra del “passato migliore”, per riprendere quel titolo del suo *column* virtuale, così pregno di significato.

Della Croazia viene costantemente criticato l’operato della chiesa, già denunciato nelle *Poslanice običnim ljudima* (Le epistole alla gente comune)<sup>13</sup>, nonché una scena pubblica incline al nazionalismo, vicina alla corruzione, forme fasciste di maniera, che da Pogačar vengono messe in relazione al sistema delle multinazionali e alla politica dei governi occidentali nei confronti del terzo mondo, ossia verso tutti coloro che nella “società liquida” non riescono a stare al passo con il tipo di progresso che esso impone. Il tutto viene riassunto da Pogačar così: “dvadesetak godina mentalnog masakra u režiji prije svega HDZ-a<sup>14</sup> i Katoličke crkve, a u ime jedne izrazito konzervativne i militantno neoliberalne ideologije ostavilo je itekakvog traga, od toga se ne isplati bježati” (Kekez 2012; “una ventina d’anni di massacro mentale con la regia anzitutto del HDZ e della Chiesa cattolica, e nel nome di un’ideologia prettamente conservatrice e militarmente neoliberale, ha lasciato delle tracce tutt’altro che insignificanti, fatto da cui non si può sfuggire”).

Pogačar, al fine di contrastare la situazione attuale, denuncia le lotte da combattere qui e ora, in quanto si è cittadini, studenti, operai, per finire con la diagnosi dello stato insano del mondo globalizzato, che trova la sua apoteosi nello

scenario apocalittico dei suoi racconti brevi, immersi proprio nell'impotenza divina e nel proseguimento senza scampo di una società malata. Senza rimedi, se non quello di una lotta continua, senza quartiere, evidente nella sua seguente affermazione, tratta dall'omaggio a Branko Ćrnac Tusta, leader della *punk band* croata *KUD Idijoti*, nella quale è presente ancora una volta la commistione tra vita e musica, ossia la necessità della condivisione dei valori umani ed etici su entrambi i piani, nonché la necessità di lottare per renderli vittoriosi, all'interno della musica e anche tramite l'impegno concreto:

Pamtim tako kako sam čitavu devedeset sedmu i osmu odbijao skinuti majicu s njihovim logom, [...] majicu koja se na meni raspala kad su me, zbog crvene zvijezde na njoj, baš u Puli do krvi iscipelari li skinsi. Nije mi žao ni jedne modrice, ni jedne kapi: za ono što ti simboli predstavljaju jednom su se polagali životi, i to bi vrijeme moglo ponovno doći. To da ćemo ondje stajati bez Tuste puki je privid – koliko god to naivno bilo, tvrdim da nas je čitavo more kojima neke od ovih pjesama vraćaju nadu; guraju nas prema slobodi čak i kad na nju zaboravimo. (Pogačar 2012e)

Ricordo che per tutto l'anno Novantasette e Novantotto mi sono rifiutato di togliere la maglietta con il loro logo [punk band KUD Idijoti (N.d.T)], [...] la maglietta che mi si è strappata addosso, quando, giusto a Pola, per via della stella rossa su di essa rappresentata, mi hanno preso a calci gli skins, fino a farmi sanguinare. Non rimpiango tutti i lividi e tutto il sangue: per quello che questi simboli rappresentano, una volta si dava la vita, e questi tempi potrebbero ritornare. Il fatto che là ci troveremo senza Tusta<sup>15</sup>, è una mera apparenza – per quanto possa sembrare ingenuo –, affermo che esiste un intero oceano di persone alle quali queste canzoni fanno tornare la speranza; ci spingono verso la libertà, anche quando ci dimentichiamo di essa.

Nella visione di Pogačar, tutti noi dobbiamo prendere parte a questo processo, perché ognuno ha le proprie responsabilità, a partire dai suoi colleghi, cioè gli studenti, la prossima classe dirigente, coloro che dovrebbero spingere la società verso la libertà, e che, nota bene, erano proprio gli unici grandi assenti dalla scena pubblica croata delle lotte sindacaliste e civili, tradotte in varie manifestazioni contro il sistema politico-sociale croato. Il risveglio studentesco (della "classe studentesca") è segnato dall'occupazione pacifica delle università, risposta al decreto legge del 2009 che voleva porre fine all'educazione universitaria gratuita. Il contestatore Pogačar così descrive gli obiettivi dell'occupazione:

bank nehijerarhijski, direktnodemokratski organiziranih blokada sveučilišta kojima se zahtijevalo svima dostupno, proračunski financirano obrazovanje na svim razinama kao 'lokalni' i zaustavljanje neoliberalnoga programa komodifikacije preostalih javnih dobara kao 'globalni' cilj učas se proširio zemljom te, bez obzira što zacrane ciljeve za sad nije ostvario, ostao zabilježen kao politički događaj *par excellence*. (Pogačar 2012c)

lo spauracchio dell'assedio universitario, organizzato in modo antigerarchico con i metodi della democrazia diretta, con il quale si richiedeva l'educazione accessibile a tutti, finanziata dal Bilancio a tutti i suoi livelli, come fine "locale", e la conclusione del programma neoliberale della commodificazione dei beni comuni rimasti, come fine "globale", in un momento si è diffuso per il Paese ed è diventato, nonostante non avesse ancora realizzato i suoi scopi, l'evento politico per eccellenza.

È particolarmente interessante il passo dedicato all'esecuzione della poesia di Bertolt Brecht, intitolata "Ne dajte da vas zavedu" (Contro la seduzione)<sup>16</sup>, nella versione musicata del cantautore croato Ibrica Jusić:

Tih je nekoliko minuta, bojim se, bilo najbliže što ćemo ikad biti onoj punini zgrčenih pluća, osjećaju koji je mogao prožimati prave borbe kad se izvodila 'Ay Carmela' ili 'No pasaran'. Suviše je ironična, u neku ruku i cinična ta konstatacija. To da možda jedino tad ta generacija, jadni *My generation*, nije ni najmanje sumnjala u ono što radi; da je tek u tom kratkom simulakrumu bila spremna ići do kraja. (Pogačar 2012c)

Questi pochi minuti temo che saranno il nostro tentativo più vicino a quella pienezza dei polmoni contratti, a quel sentimento che avrebbe potuto pervadere dei veri combattenti durante l'esecuzione di *Ay Carmela* e del *No pasaran*. È fin troppo ironica, in qualche modo anche cinica questa constatazione. Dire cioè che forse soltanto in quel momento, quella generazione, la povera *My generation*, non avrebbe nemmeno minimamente dubitato di quello che faceva; che solo in quel piccolo *simulacrum* era intenzionata ad andare fino alla fine, fino in fondo.

#### 4. *Le sfaccettature dell'io poetico "traumista"*

Questa resa dei conti di Pogačar nei confronti della propria generazione e della società di cui essa fa parte, quest'andare fino in fondo, è percettibile anche nella sua poesia. Dove la ragione della sua *ars* poetica va oltre l'intento programmatico del mero impegno umano ed intellettuale, del suo essere ponte tra le culture dello stesso spazio culturale. A queste culture ritorna ogni qualvolta viene fatto ricorso a un bagaglio di referenzialità uscito dal cappello del passato comune, nel momento in cui il contestatore si ricollega alla necessità di combattere per l'arte, per la lingua, per la libertà, per il prossimo, specialmente quando parla della o alla persona amata, ossia dell'amore, e sempre in opposizione ai detrattori, agli usurpatori, ai vertici del sistema.

Nel farlo, il poeta sfoggia una poesia slegata, liberata dalle rime, perché il suo verso sciolto è un fiume in piena, un vero flusso di puro ritmo, una corrente che trascina il lettore nel vortice poetico, nonostante il tutto sia strutturalmente organizzatissimo. Si viene a creare una deriva di immagini poetiche sorrette da una lingua pungente, a tratti cupa, ricca di associazioni di idee, colloquiale, oppure dotta e talvolta aulica, nonostante qualche sporadico utilizzo di espressioni in inglese o di qualche dialettismo dalmata, da leggersi come un tributo rispettivamente a quella *My generation* che usa l'inglese nella lingua quotidiana, e alle sue radici nelle quali il vernacolo spatino ha uno specifico significato di ricreazione di quell'universo e di quel tempo perduto, fatto di nostalgia e di rievocazione dei mitologemi dalmati. Una lingua, appunto, rivoluzionata e rivoluzionaria, così come è stata definita dalla critica letteraria croata Darija Žilić, o come declama Pogačar stesso in "Moj jezik je tamna", (2009; La mia lingua è un oscuro): "Moj jezik je tamna / mesnata šaka, / košara puna noktiju, most, / u njega ulazim kao u novo / proljeće, narodnu

obranu, [...] jezik, kamion koji prenosim. o, / moja hrvatska riječi! gulašu koji igrom / slučajku kuham, žabo, žaoko pčele u / ustima koja me na sve tjera” (La mia lingua è un oscuro / pugno carnoso, / un cesto pieno di unghie, il ponte, / ci entro come in una nuova / primavera, nella difesa popolare, [...] lingua, camion che trasporto, a te / mia parola croata! Oh, gulash che solo per / caso sto cucinando, oh rana, aculeo dell’ape nella / bocca che mi spinge a far tutto).

Per il poeta questa lingua è anche uno strumento che attraverso l’orecchio, proprio come nell’esempio di “žabo, žaoko pčele u ustima” (Oh rana, aculeo dell’ape nella bocca), arriva dritto alla testa, sviluppando, per così dire, l’effetto sonoro in un frammento dell’immagine che via via prende corpo, cioè significato. Il culmine arriva nell’ultimo verso che, come spesso accade nelle sue poesie, pone un’ultima (retorica) domanda al lettore, uno spazio di riflessione, prima dell’azione stessa, oppure sentenza l’inevitabilità delle cose della vita, che si tratti del quotidiano o delle categorie universali, davanti alle quali anche un io poetico forte e presente, come quello di Pogačar (“Markov trg”, 2013; Piazza San Marco), afferma: “sve je nemilosrdno” (tutto è spietato), “Dok tražim prvu rečenicu” (*ibidem*; Mentre cerco la prima frase), forse perché “nešto se dešava, ne znam što” (qualcosa sta succedendo, non so che cosa). In questo secondo esempio importa più il luogo in cui accade qualcosa che Marko Pogačar non sa decifrare, poiché, Markov trg, Piazza San Marco, è la metonimia della politica (cfr. Arsenić 2013), luogo che accomuna l’ubicazione del governo, parlamento e corte istituzionale croata. È però anche altrettanto plausibile che quel “košmar bez trunke svetosti” (l’incubo senza un briciolo di sacralità) che pervade Zagabria all’inizio della poesia, abitasse anche nel poeta stesso, all’interno della sua personale piazza, nella quale Pogačar dubita dell’esito conoscitivo della realtà che lo circonda, incapace di rimarginare la ferita apertasi.

Tuttavia, sempre ancorato nell’attualità, rimaterializzandola e reinterpretandola, Pogačar non pensa ad indietreggiare, ed è proprio questo il senso di quell’evocato *No paseran!*, quando il poeta declama “barikade su srce umjetnosti i to je nepotkupivo” (le barricate sono il cuore dell’arte e questo è sacrosanto), il verso della poesia “Lijepo je” (2007; È bello) che si può considerare programmatica. Ecco come questa poesia<sup>17</sup> viene presentata Maja Cvjetičanin durante il suo intervento al Convegno “Ferite nella carta. Il trauma nelle letterature europee contemporanee”, nel passo dedicato alle declinazioni dell’altro nell’opera di Marko Pogačar:

In questa poesia straordinariamente ricca di forti immagini poetiche, l’uso ripetitivo dell’espressione *è bello* porta a una duplicità dei significati, dove ciò che è bello diventa allo stesso tempo *pericoloso* per gli altri e a volte *sconfina nell’orrido*. Nel caso dell’antinomia tra *l’avere* e *il non avere* il primo può essere capito solo nel caso di mancanza o privazione, cioè tramite l’*altro*. E questo è solo il primo “altro” che emerge in Pogačar. Invece, il confrontarsi con l’altro, l’includere l’altro nel proprio mondo, trapela in quell’avvertenza di Pogačar, quando ci dice che “è bello trovare un punto” o che “il ritrovamento è generalmente bello”. Ed ecco che dai suoi versi, fatti di ricche

parafresi, citazioni e metafore interpretate in chiave simbolica e allegorica, si trova un punto d'incontro proprio con l'altro. Inoltre, nelle sue poesie, Pogačar ci lascia intuire la necessità di trovare un nuovo spazio in cui parlare di esperienze comuni a tutta una generazione. In questo nuovo spazio si lascia posto anche a quell'*altro*, dando un nuovo senso alle cose e nuove possibilità alla loro interpretazione.<sup>18</sup>

## 5. Conclusioni

Parlando del trauma all'interno del territorio dell'ex Jugoslavia, il filo conduttore del discorso di Marko Pogačar sta nella perdita delle speranze che ritorna costantemente in tutte le generazioni che si affacciano alla Storia del Ventesimo secolo, nel momento in cui, per dirla con le parole dello stesso autore, "la sofferenza è inevitabile e definitiva", mentre l'arte è colei che "traduce la sofferenza in bellezza". È bene sottolineare la precisazione fatta da Pogačar – che l'arte, in ultima istanza al pari della bellezza, non ci può liberare dalla sofferenza. E allora sarà meglio affilare le nostre armi letterarie e non, per imparare le vie della traumatologia, per trovare l'accesso alla sofferenza e di conseguenza ad una cospicua mole di testi letterari. Infine, l'uomo Pogačar sottolinea e ribadisce il fatto che il trauma fondamentale della sua generazione e delle generazioni successive, oltrepassata la parentesi bellica, sia proprio quello della crisi globale in cui ci troviamo, che in un certo senso si allontana dalle ideologie del secolo passato. Il vero trauma per il poeta e saggista è individuato nella crisi globale della società, tradotta nel neoliberalismo, nel governo delle multinazionali e nel sistema bancario che sta travolgendo tutta la nostra società. In questo Pogačar accomuna il destino della Croazia a quello del mondo occidentale. Trasportando sulla carta questi presupposti, l'*ars* poetica di Pogačar diventa di conseguenza lo svisceramento del quotidiano e il suo trasferimento nelle massime categorie etico-morali e filosofiche attraverso le quali egli può esprimere il proprio disappunto e la propria estraniamento dal vivere qui e ora. Quello che sta a cuore alla persona Pogačar è la libertà, il dissenso, la lotta, ma anche l'altro da raggiungere, amare, o annullare, a seconda dell'interlocutore che ci si trova davanti. Nel farlo, il letterato Pogačar, navigando tra prosa, poesia, saggistica, giornalismo, diario, o più genericamente tra "le scritture dell'io" e le forme flessibili e aperte, offerte dal web, scopre e raggiunge mete inaudite e straordinarie, sorprendenti per la loro continua evoluzione. Un'evoluzione percettibile, eppure così eterea.

### Note

<sup>18</sup> Pogačar nasce a Spalato nel 1984. È laureato in Comparatistica e Storia all'Università di Zagabria, dove attualmente svolge il dottorato di ricerca in Letteratura, cultura e arti performative. Pubblica regolarmente poesie, saggi e critica letteraria per periodici culturali sia croati che regionali. Si occupa di traduzione della poesia americana contempo-

reana. Il presente saggio è seguito da un intervento inedito dal titolo “Portret slobode zimi. Crtica, pabirci, dvije skice” (2012; Il ritratto della libertà d’inverno. Bozza, frammenti, due schizzi) e da sette poesie di Marko Pogačar: “Permanentna revolucija jezika ljubavne poezije. Umornim trockistima” (La rivoluzione permanente della lingua della poesia d’amore. Agli stanchi compagni trozkisti; in *Poslanice običnim ljudima* [Le epistole alla gente comune], Zagreb, Algoritam 2007), “Tehnika pjesme” (La tecnica della poesia; in *Predmeti* [Oggetti], Zagreb, Algoritam, 2009), “Lijepo je” (È bello; in *Poslanice običnim ljudima*), “Što je to obod?” (Cos’è la tesa del cappello?; in *Predmeti*), “Moj jezik je tamna” (La mia lingua è un oscuro; in *Predmeti*), “Susjedima (moje meso je jutros spuštена zastava)” (Ai vicini (la mia carne stamattina è una bandiera ammainata); in *Poslanice običnim ljudima*), “Sve što spomenesh moraš pojesti” (Devi mangiare tutto ciò che dici; in *Predmeti*). Ringraziamo lo scrittore per averci permesso di riprodurli in originale e in traduzione italiana a cura dell’autrice del contributo e di Maja Cvjetičanin.

<sup>1</sup> Più precisamente, come si è potuto evincere dal colloquio con il poeta croato, le lingue in cui sono state tradotte alcune delle sue poesie sono le seguenti: inglese, tedesco, italiano, spagnolo, catalano, gallego, francese, romeno, estone, islandese, russo, ucraino, polacco, ceco, bulgaro, macedone, albanese, greco, maltese, ungherese, finlandese, turco e cinese. Mentre le raccolte poetiche di Pogačar sono state stampate anche in edizione tedesca, spagnola, francese e macedone.

<sup>2</sup> Il manoscritto *Pijavice nad Santa Cruzom* (Trombe sopra Santa Cruz) vince il concorso indetto dalla casa editrice AGM e dalla rivista letteraria *Vijenac* (La ghirlanda), col premio Na vrh jezika (Sulla punta della lingua), dedicato agli autori under 35, e la raccolta pubblicata si aggiudica il premio Kvirin, istituito da Matica Hrvatska, l’ente culturale croato, come miglior raccolta d’un autore under 35 dell’anno 2006.

<sup>3</sup> Kruno Lokotar (Daruvar, 1967) critico, saggista e redattore di riviste letterarie e case editrici, si è laureato in comparatistica e storia alla Facoltà di Lettere e Filosofia di Zagabria. La sua importanza per la letteratura croata è indissolubilmente legata al FAK – Festival alternative književnosti (Festival della letteratura alternativa). Arrivato all’inizio del nuovo millennio, nei tre anni di vita (2000-2003) FAK ha popolarizzato la letteratura contemporanea croata attraverso le letture pubbliche degli scrittori stessi. La “dottrina” del FAK era la lotta per un concetto letterario comunicativo, privato (nel corso del passaggio verso il lettore) dalla lente dei critici e teorici letterari, che offriva i temi considerati vicini al pubblico, insieme ad un’atmosfera di convivialità e complicità nella relazione autore/pubblico. Il nucleo originale è rappresentato da seguenti scrittori: Zoran Ferić, Miljenko Jergović, Đermano Senjanović, Simo Mraović, Edo Popović, Ante Tomić, Jurica Pavičić, Roman Simić, Krešimir Pintarić, Tarik Kulenović e Neven Ušumović.

<sup>4</sup> Danijel Dragojević (1934) da più di quattro decenni, in quanto poeta, saggista e sceneggiatore, gode di una riverenza nei suoi confronti, poco conosciuta e inconsueta per quest’area geografica, da parte sia dei critici letterari, sia del pubblico. Anche Zvonimir Mrkonjić (1939) studioso del teatro, drammaturgo, traduttore e poeta, nonché Branko Maleš (1949) poeta, scrittore e critico, sono due grandi nomi del panorama letterario e culturale croato, senza i quali sarebbe impossibile tracciare i contorni dell’universo letterario del paese. Altrettanto vale per il poeta e critico Miroslav Mićanović (1960), per il docente della cattedra di stilistica all’Università di Zagabria Krešimir Bagić (1962) e per Branislav Oblučar (1978), giovane e agguerrito critico, saggista e poeta.

<sup>5</sup> Darija Žilić (Zagabria, 1972) è poetessa, saggista e critica letteraria, laureata in comparatistica e storia alla Facoltà di Lettere e Filosofia di Zagabria. Collabora con numerosi periodici letterari e culturali croati. Traduce dall’inglese e dallo sloveno.

<sup>6</sup> La corrente di *stvarnosna proza* (o *novi realizam*) nasce nella seconda metà degli anni Novanta, come risposta letteraria agli accadimenti extraletterari – guerra, periodo postbellico e transizione politico-sociale *in primis*. Essa predilige il racconto degli spazi urbani, innanzitutto dei sobborghi, e al suo centro porta personaggi emarginati e imbrozzariti, utilizzando un’espressione a volte cruda e una lingua gergale e colloquiale. La personalità chiave di questo periodo è Miljanko Jergović, capostipite della *stvarnosna proza*, dal momento che è proprio l’uscita del

suo famoso *Sarajevski Marlboro* (Zagreb, Durieux 1994; in edizione italiana *Le Marlboro di Sarajevo*, Macerata, Quodlibet, 1995, traduzione di Ljiljana Avirović) a determinare l'avvento di una nuova stagione letteraria. Col tempo, molti degli scrittori vengono scrutati alla lente di *stvarnosna proza*, diventata però il sinonimo di una generazione, certamente svincolata da un'unica poetica rappresentativa del gruppo, tanto da arrivare a una sua ironica definizione di Dean Duda, professore di Comparatistica e critico letterario: "to je kad se u priči spominje pivo, gradski prijevoz i neki nadrkani tip" (2003; questo è quando nella storia si accenna alla birra, traffico pubblico e a qualche tipo incazzato"). In più, la maggior parte degli scrittori appartenuti all'universo del FAK citati fanno parte di questa corrente letteraria. Da includere nella lista sono sicuramente la poetessa e scrittrice Tatjana Gromača, lo scrittore, poeta e critico letterario Robert Perišić, come anche un altro ideatore del FAK, lo scrittore e drammaturgo Borivoj Radaković. Nella seconda metà degli anni Zero vengono meno sia la dottrina del FAK che la mera mimesi sociale. La scena croata attende quello che la critica Jagna Pogačnik definisce la generazione di post-transizione ("postranzicijska generacija"), all'interno della quale ascrivere l'opera di Vlado Bulić, Dario Rukavina e Igor Kokoruš, solo per citarne alcuni, caratterizzata da una decostruzione della "grande storia", dove il punto di vista del narratore segue lo svolgersi di piccole, intime storie individuali (*Proza poslije FAK-a*, Pogačnik 2006).

<sup>7</sup> Ivica Prtenjača (Fiume, 1969) è poeta, scrittore, drammaturgo, *columnist*, promotore e ideatore di eventi e fiere letterarie. È laureato in croatistica all'Università di Fiume. Le sue opere sono incluse in varie antologie, raccolte e storie della letteratura croata.

<sup>8</sup> *Vjesnik* (1940-2012) è un quotidiano politico croato, a capo dell'omonimo holding, uno dei giganti dell'editoria jugoslava.

<sup>9</sup> Cathy Caruth (1955) è professoressa di lingua e letteratura inglese e di comparatistica alla Cornell University di New York. Le sue opere *Trauma: Explorations in Memory* (Johns Hopkins UP, 1995) e *Unclaimed Experience: Trauma, Narrative and History* (Johns Hopkins UP, 1996), in cui teorizza e sviluppa il concetto di trauma sono preziose per la materia qui trattata.

<sup>10</sup> Il testo, scritto per la stampa estera, è presentato all'interno del progetto "Word Express", il festival errante di poesia internazionale, la cui prima tappa si è svolta nell'ottobre del 2009.

<sup>11</sup> *Oluja* (La tempesta) è il nome dell'operazione militare, svoltasi nell'agosto del 1995, attraverso la quale la Croazia reintegra lo spazio della cosiddetta Republika Srpska Krajina, occupato dalla minoranza serba all'inizio della guerra. Dall'accusa dei crimini contro l'umanità e della violazione delle leggi e dei costumi di guerra, nonché dell'associazione a delinquere finalizzata alla rimozione della popolazione serba in Croazia, davanti al Tribunale per i crimini dell'ex Jugoslavia dell'Aia erano chiamati a rispondere i generali croati Gotovina e Čermak. Nel novembre del 2012 i due generali sono stati assolti dalla Corte d'Appello del suddetto Tribunale, ribaltando la sentenza di primo grado, emessa nell'aprile del 2011.

<sup>12</sup> Il testo, scritto per il Festival poetico berlinese, sul tema *Europe now: Ein literarischer Rettungsschirm für Europa*, non a caso viene riproposto anche al pubblico serbo attraverso il portale multimediale Peščanik, da cui lo abbiamo tratto tradotto in variante serba.

<sup>13</sup> Che l'opera non si esaurisse solo nella critica della Chiesa cattolica croata, si esemplifica nell'affermazione di Pogačar, rivolta a papa Giovanni Paolo II: "Mislim da je spomenuti opasan kriminalac, kao i većina njegovih prethodnika, zajedno sa njihovom firmom" (2012d; Penso che il sopracitato sia un criminale pericoloso, alla pari della maggior parte dei suoi predecessori e all'insieme della loro ditta).

<sup>14</sup> Il partito Hrvatska demokratska zajednica (Unione democratica croata) è il partito di centro-destra, vincitore delle prime elezioni croate su base pluripartitica.

<sup>15</sup> Branko Ćrnac Tusta (1955-2012) era il *frontman* della punk band *KUD Idijoti*. KUD è l'acronimo di "Kulturno-umjetničko društvo", ovvero Associazione culturale e artistica, mentre "Idijoti" è ortograficamente un plurale errato del sostantivo "idiot", che dovrebbe essere "idioti". Il gruppo nasce a Pola nel 1981, ma la fama nell'ex Jugoslavia arriva nella seconda metà degli anni Ottanta, grazie alla sua vena dell'impegno sociale, poiché si dimostra di essere

sempre polemico, irriverente e dissacrante verso le ideologie regnanti e i vertici politici. Pola e Istria, nella geografia politica croata, sono considerate una specie di Jugoslavia “sui generis”, un’“Arcadia” nella quale coabitano in modo pacifico varie etnie e popoli. L’esempio di Pogačar in questo senso dimostra che anche un luogo multietnico e pacifico può avere le sue “sacche di resistenza”, ossia isole di odio interetnico, qui rappresentate da *skinhead*.

<sup>16</sup> In originale “Gegen Verführung”, poesia con cui Bertolt Brecht chiude una raccolta di poesie redatta nel 1916-1925 e (dopo una edizione privata nel 1926) pubblicata nel 1927 presso l’editore Propyläen-Verlag con il titolo *Hauspostille* (con espliciti intenti parodici verso i sermoni di Lutero). Trad. it. di Roberto Ferzonani (1964), *Libro di devozioni domestiche*, Torino, Einaudi.

<sup>17</sup> Per il componimento e la sua traduzione cfr. *supra*, Marko Pogačar, “Lijepo je”.

<sup>18</sup> Il testo è tratto dall’intervento *Uno sguardo sulla poesia di Marko Pogačar* tenuto da Maja Cvjetičanin in occasione della presentazione di Marko Pogačar all’interno del Convegno “Ferite nella carta”.

### Riferimenti bibliografici

- Arsenić Vladimir (2013), “Read on: Marko Pogačar, Crna pokrajna. Između jezika i stvarnosti” (Read on: Marko Pogačar, La regione nera. Tra la lingua e la realtà), *Elektronske novine* (Il Giornale elettronico), <<http://www.e-novine.com/kultura/kultura-knjige/81601-Izmeu-jezika-stvarnosti.html>> (06/2013).
- Caruth Cathy (1995), *Trauma. Explorations in Memory*, Baltimore, The Johns Hopkins UP.
- Duda Dean (2003), “Hrvatski književni bajkomat” (Fiabesca macchina da soldi della letteratura croata), *Feral Tribune*, <<http://feral.audiolinux.com/tpl/weekly1/article.tpl?IdLanguage=7&NrIssue=940&NrSection=1&NrArticle=5429>> (06/2013).
- Kekez Siniša (2012), “Pogačar: Volio bih da se splitski dišpet konačno ostvari” (Pogačar: Vorrei che il dispetto spalatino finalmente si avverasse), *Slobodna Dalmacija* (La Dalmazia libera), <<http://slobodnadalmacija.hr/Kultura/tabid/81/articleType/ArticleView/articleId/160489/Default.aspx>> (06/2013).
- Pogačar Marko (2006), *Pijavice nad Santa Cruzom* (Trombe sopra Santa Cruz), Zagreb, AGM.
- (2007), *Poslanice običnim ljudima* (Le epistole alla gente comune), Zagreb, Algoritam.
- (2009), *Predmeti* (Oggetti), Zagreb, Algoritam.
- (2010), “İstanbul. ‘Cvijeće za pticu rugalicu ili do Istanbula u jednom dahu’ ” (İstanbul. I fiori per l’uccello beffardo oppure fino a Istanbul in un respiro), <<http://www.books.hr/zadacnica/istanbul>> (06/2013).
- (2011), *Atlas glasova* (L’Atlante delle voci), Zagreb, V.B.Z.
- (2011), *Jer mi smo mnogi* (Perché noi siamo tanti), Zagreb, Algoritam.
- (2012a), *Bog neće pomoći* (Dio non aiuterà), Zagreb, Algoritam.
- (2012b), “Glazbeni dnevnik: Darko Rundek: ‘Señor’” (Il diario musicale: Darko Rundek: ‘Señor’), Booksa website, <<http://www.books.hr/kolumne/glazbeni-dnevnik-darko-rundek-sentildeor>> (06/2013).
- (2012c), “Glazbeni dnevnik: Ibrica Jusić, ‘Ne dajte da vas zavedu’” (Il diario musicale: Ibrica Jusić, ‘Contro la seduzione’), Booksa website, 27 December,

- <<http://www.booksa.hr/kolumne/glazbeni-dnevnik-ibrica-jusic-ne-dajte-davas-zavedu>> (06/2013).
- (2012d), “Integracija u četiri tačke” (L’integrazione in quattro punti), Peščanik website, <<http://pescanik.net/2012/09/integracija-u-cetiri-tacke/>> (06/2013).
- (2012e), “Thank you Tusta, hvala Tusta!” (Thank you Tusta, grazie Tusta!), Peščanik website, 17 October, <<http://pescanik.net/2012/10/thank-you-tusta-hvala-tusta/>> (06/2013).
- (2012f), “Glazbeni dnevnik. Dnevničko-kritičke crtice iz naše bolje glazbene prošlosti” (Il diario musicale. Le bozze diaristico-critiche dal nostro passato musicale migliore), *Booksa*, 12 January <<http://www.booksa.hr/kolumne/glazbeni-dnevnik>> (06/2013).
- (2012g), “Hrvatski pjesnik Marko Pogačar na festivalu poezije u Berlinu” (Il poeta croato Marko Pogačar al Festival della poesia di Berlino), 4 June, <[http://www.funkhauseuropa.de/sendungen/radio\\_forum/beitraege/2012/06/berlin\\_poesiefestival.html](http://www.funkhauseuropa.de/sendungen/radio_forum/beitraege/2012/06/berlin_poesiefestival.html)> (06/2013).
- (2013), *Crna pokrajna* (La regione nera), Zagreb, Algoritam.
- Pogačnik Jagna (2006), *Proza poslije FAK-a* (La prosa dopo il FAK), Zagreb, Profil.
- (2012), “Odlične priče ‘teških boja’ koje ne napuštate sa strahom” (Eccellenti storie dai ‘colori cupi’ che non abbandonate impauriti), *Jutarnji list* (Il foglio mattutino), 2 May, <<http://www.jutarnji.hr/marko-pogacar--odlicne-i-apokolipticne-price--teskih-boja--koje-ne-napustate-sa-strahom/1025342/>> (06/2013).
- Popović Sven (2009), “Marko Pogačar: Prvo pank, a onda ostalo” (Marko Pogačar: Prima il punk e poi il resto), *Moderna vremena info*, <<http://www.mvinfo.hr/izdvojeno-razgovor-opsirnije.php?ppar=2911>> (06/2013).

## Portret slobode zimi. Crtice, pabirci, dvije skice

*Marko Pogačar*

U stoljeću koje smo ostavili za sobom – bolje, ono je ostavilo nas – mnogo je više napisano i rečeno o mogućnostima i nemogućnosti pisanja o traumatskom iskustvu, nego što je takvih iskustava uspješno pretočeno u tekst. Nije to ništa neobično: traume sasvim različitih intenziteta – bez namjere da ih izjednačavam – iz dana u dan proživljavam gotovo svi, ali malo ih je u stanju o tome suvislo pisati. Kao, uostalom, i o bilo čemu drugom. Kad kažem ‘uspješno’ mislim na književnu relevantnost, težinu koju neka tekstualno posredovana trauma realizira u novom kontekstu. I bez da se zaplićem u adornoške etičke gnome, rikerovske eksplikacije, pa čak i mnogo tehničkije aspekte na tragu pisanja Cathy Caruth reći ću, uz rizik da zvučim bešćutno: nisam psiholog, ni savjetnik, a ponajmanje terapeut – razgovaramo o literaturi; proizvodimo tekst.

Jer o traumati se, valjda je očito, pisati može, i to zanosno. Što je drugo Celanova ogromna gluha *Todesfuge* no istovremeno mučni i sjajni spomenik toj transakciji? Da, još od Levija, i prije Levija, postavlja se pitanje etičke održivosti istog – problem piščeva ‘parazitiranja’ na tuđoj ili vlastitoj mucu, napose, na onima koji su svoj glas tragično i nepovratno izgubili. Ukratko, problem je onaj etike transformiranja patnje u ljepotu. Ali, što da pisac radi? On pisati mora: ako mu njegova vlastita potreba, savjest i želja nalažu da se uhvati u koštac s traumatičnom temom, i ako se s njom izbori na umjetnički relevantan način, što je u tome sporno? Estetizacija, ukoliko je uspjela, ukoliko nije prešla u trivijalnost ili kič, u banalno, ne ništi patnju; tek je transkodira. Pa književnost je uvijek, na ovaj ili onaj način, bila prepisivanje patnje u ljepotu. Gradacija u moralnom smislu ovdje nije i ne bi smjela biti od presudne važnosti.

Mnogo veći problem imam s druge dvije uz to vezane stvari. Prva: upotreba literature za osnaživanje i diseminaciju ideoloških matrica koje smatram neprihvatljivima – čitav spektar problema koji iz toga proizlaze, prije svega odnos prema njezinu autoru. *Summa summarum*: da, možete vi biti fašist i pisati sjajnu literaturu (primjera ne manjka), no smatram da vašu ideologiju, čim je iole počnete sprovoditi u djelo, nije moguće tolerirati i da ste, manje-više, zaslužili metak. Drugi problem tiče se ‘literarnog pijeteta’. Pod time podrazumijevam svakodnevnu pojavu koja se proteže i na uže književno polje i na ‘javnost’ a svodi se na kritičko-recepcijski povlašteni tretman ‘traumatske literature’ i njenog autora, i kad ova očito spada u domenu trivijalnog i kiča – dakle, kada je riječ o slaboj i nikakvoj književnosti. U tom slučaju se, smatram, patnja transformira

## Il ritratto della libertà d'inverno. Bozza, frammenti, due schizzi

*Marko Pogačar*  
Traduzione di Neira Merčep

Durante il secolo che ci siamo lasciati dietro – o meglio, che ha lasciato noi – è stato scritto molto di più sulla possibilità e l'impossibilità di scrivere l'esperienza traumatica di quanto queste esperienze siano state tradotte in modo soddisfacente in un testo. Niente di insolito: i traumi di varia intensità – senza l'intenzione di renderli equivalenti – rappresentano quello che tutti noi viviamo quotidianamente, ma solo in pochi riescono a renderli sensati. Questa cosa vale anche per qualsiasi altro tema. Quando dico “soddisfacente” mi riferisco a una rilevanza letteraria, al peso che un trauma mediante il testo realizza in un contesto nuovo. Senza attorcigliarmi nell'etica e conoscenza adorniana, nelle esplicazioni di Ricoeur o negli aspetti più tecnici sulla falsariga di Cathy Caruth, dico – rischiando l'accusa di insensibilità, d'altro canto non sono né uno psicologo, né un consulente e tantomeno uno psicoterapeuta – parliamo di letteratura: creiamo un testo.

Credo sia ovvio che di traumi si può scrivere in modo incantevole. Cos'altro potrebbe essere la sorda e gigante *Todesfuge* di Celan se non un monumento contemporaneamente attraente e ripugnante a questa transazione? Sì, da Levi e ancora prima di Levi si questiona sulla sostenibilità etica di questo monumento – il problema del parassitare sulle pene proprie o altrui e in ultima linea su coloro che la voce l'hanno persa per sempre. In sintesi, il problema è di natura etica – la trasformazione di sofferenza/pena in bellezza. Ma, cosa dovrebbe fare lo scrittore? Lui deve scrivere: se la sua intima necessità, coscienza o desiderio gli impongono di trattare l'argomento traumatico e se questo gli riesce in modo artisticamente rilevante, cosa ci sarebbe da obiettare? L'estetizzazione ben riuscita, senza ricadere nel triviale o nel banale, non azzerla la sofferenza, la transcodifica soltanto. D'altronde, la letteratura da sempre, in un modo o nell'altro, traduce la sofferenza in bellezza. La gradazione etico-morale non è e non dovrebbe aver importanza.

Scorgo un problema molto più grande in due cose connesse a questa. La prima è l'uso della letteratura per accrescere la disseminazione delle matrici ideologiche, fatto che ritengo inaccettabile, e nell'insieme tutto lo spettro delle problematiche correlate con a capo il rapporto dell'opera con il suo autore. In breve, sì, un fascista potrebbe scrivere una bella letteratura (non mancano certo gli esempi), ma ritengo che la sua ideologia, nel momento del suo concepimento letterario, non sia tollerabile, e che questi si meriterebbe né più né meno di una pallottola.

Il secondo problema è legato alla *pietas* letteraria. Intendo il fenomeno quotidiano che si estende sia al campo letterario sia alla sfera pubblica, caratterizzato da un trattamento critico-ricettivo privilegiato nei confronti della letteratura traumatica e del suo autore anche quando questi soggiacciono alle leggi triviali e kitsch, quindi quando si tratta di una letteratura di poco conto. Nel senso che la sofferenza viene trasformata in kitsch, rendendola triviale. Così intesa, la mala letteratura dà ragione a Levi: ogni kitsch è un organismo parassitario e come tale deve

u kič, time je se trivijalizira. Loša književnost traume vodu navodi na Levijev mlin: svaki kič je parazitski organizam, i kao takvog ga treba tretirati – katarzični trenutak transakcije ovdje u potpunosti izostaje. Potencijalni terapijski učinak pisanja o traumatskom iskustvu ne pokušavam sporiti – problem susrećem tek s pokušajem švercanja neuspjelih pokušaja istoga u književnost; s instrumentalizacijom patnje; patnjom kao legitimacijom.

Zapravo se uopće nisam mislio ovim baviti, sve gore rečeno pomalo smrdi na sistem. A patnja kao i ljepota jesu i moraju biti asistemske pojave. Jedina mana ljepote i njezine artifičijelne zastupnice, umjetnosti, jest to što nas od patnje na kraju ipak ne može osloboditi. No to im i nije zamjeriti: patnja je neizbježna i konačna – samo što gradacija ovdje jest važna. Mimo svega, ono što sam otpočeka želio reći, svaka je trauma duboko individualna, no u njima se, pa i u načinu njihova kanaliziranja, daje sistematizirati. Na tom tragu smatram da je krovna trauma, trauma-kabanica Jugoslavije, tog patnjom u posljednje vrijeme bogatog prostora u kojem sam rođen, ona iznevjerenih očekivanja; trauma izgubljenoga sna. Većina se najrazličitijih trauma proizašlih iz naših ratova, pa i kad su one do boli individualne i osobne, u konačnici mogu podvesti pod probušeni san; san koji je, najčešće pomiješan s krvlju, zauvijek ispario iz mesne konzerve tijela.

A sada bijeg, što dalje od parateorijskog diskursa i pripadajućeg žanrovskog okvira – želim ispričati dvije priče iz života mog djeda, priče koje, sasvim parabolično i na jedan posve osoban način, postavljaju startnu poziciju i zaglavni kamen jednog sna koji je nestao. Namjerno baš njih biram – obje počinju u jednom *prije*, i u jednom *prije* nalaze kraj, ali i zauvijek ostaju – baš kao Celanovi stihovi – u onom toliko izvjesnom *već ne više*. Objе su, barem svojom strukturom, anegdotalne, i obje sadrže različito gradiran paradoks ili, nešto preciznije, obilnu dozu ironije. Objе su, možda je presudno reći, mnogo manje krvave nego njihovi konteksti. Bez interpretacije. Dvije tihe, tiješne lakune; praznine u koje upadam.

Godina je 1943. Slovenska zima, Kočevski rog pod snijegom, srndaći smrзли; djed ima dvanaest godina i prti, kroz nanose, nosi koliko može ponijeti. Vatra se može nanjušiti, možda već i naslutiti njezin odraz na niskom nebu, no kroz bukve i jele ne dopire ništa od njene topline. Samo ih vjetar vitla i, kao nevidljivi ali nezaustavljivi otvarač, spiralno svrdla u zemlju, što dublje; ne bi li ih kasnije sa svim njenim mrtvima uz glasan plop izvukao i rastočio okolo tamnu tečnost. Snijeg, u tišini, nastavlja padati. Djed prti. Nosi bombe, municiju, lijekove. Premlad je da bi nosio pušku, a u borbi je već izgubio dva starija brata. Onaj najstariji, predratni partijski ilegalac, još je prije ustanka gurnut pod vlak. Djed, dječak djed nastavlja, snijeg zatire tragove no on njuši dim: u mraku ipak nalazi Bazu 20, šumsku partizansku bolnicu. Dolje u mjestu pogodilo se s vojnicima iz talijanskog garnizona – noću s njima mijenja jaja i brašno za oružje, municiju i lijekove. Dublje i dalje u noći, po nosu i srcu, nosi ih borcima.

essere esaminato – in questo caso il momento catartico della transazione è completamente assente. Con ciò non intendo delegittimare il potenziale effetto terapeutico della scrittura traumatica, tutt'altro: individuo il problema nell'intento di contrabbandare questi insuccessi in letteratura. Strumentalizzando la sofferenza, ossia usando la sofferenza come legittimazione.

A dire il vero, non intendevo trattare questi argomenti, tutto quello che ho detto puzza di sistema. E la sofferenza, a pari della bellezza, è e dovrebbe essere un fenomeno irregolare. L'unico difetto della bellezza e della sua rappresentante artificiale, l'arte, è quello che alla fin fine non è capace di liberarci dalla sofferenza. E questo non glielo possiamo far pesare: la sofferenza è inevitabile e definitiva – con l'eccezione che la gradazione in questo caso assume un'importanza decisiva. Tornando al nocciolo della questione, tutto quello che avrei voluto dire sin dal principio è che ogni trauma è un evento ampiamente individuale, ma in tutti i traumi e nel modo in cui vengono canalizzati occorre una regolamentazione, un sistema. In questo senso credo che il trauma con la T maiuscola, il Trauma della Jugoslavia, di quello spazio che mi ha dato i natali e che recentemente abbonda di sofferenza, sia quello delle aspettative tradite, il trauma delle speranze spacciate, dei sogni persi per strada. La maggior parte dei traumi nati dalle nostre guerre, anche quando sono dolorosamente intimi e individuali, può essere ricondotta alla nozione di sogno/speranza trafitti, dove la speranza e il sogno sono per la maggior parte mischiati al sangue e come tali per sempre scomparsi da quella carne in scatola che è il nostro corpo.

E adesso via dal discorso parateorico e dal quadro di riferimento del genere – voglio narrare due storie dalla vita di mio nonno, storie-parabole che in un modo estremamente personale rappresentano la posizione di partenza e la pietra miliare di una speranza svanita. Coscientemente scelgo queste due storie perché entrambe iniziano in un *prima* e in quel *prima* trovano la loro fine, ma per sempre rimangono – proprio come i versi di Celan – in quel così tanto determinato *ormai non più*. Entrambe le storie sono al livello strutturale degli aneddoti ed entrambe contengono un paradosso in gradazione disuguale, o per meglio dire un'abbondante dose di ironia. Infine, entrambe sono, dato questo di grande importanza, molto meno sanguinolente rispetto al loro contesto di riferimento. Senza interpretazione alcuna. Due lacune silenziose e anguste, nelle quali mi insedio io.

È l'anno 1943. L'inverno sloveno, paese di Kočevski rog coperto di neve, caprioli congelati. Il nonno ha dodici anni e porta tutto quello che riesce a portare sotto la bufera di neve. Il fuoco può essere fiutato, lo si potrebbe perfino scorgere riflesso nel cielo basso, ma attraverso faggi e abeti non traspare niente del suo calore. Gli alberi sono unicamente in balia del vento che come un cavatappi invisibile ma inarrestabile, come una spirale scava la terra fino alla sua profondità per trascinare fuori tutti i suoi morti per poi dissipare in ogni dove a suon di un rumoroso *plop* il loro scuro fluido. Nel silenzio, la neve continua a cadere. Il nonno trascina le cose. Porta bombe, munizioni, medicine. È troppo giovane per portare un fucile, e nella lotta ha già perso due dei suoi fratelli più grandi. Il più grande dei due prima della guerra militava nel partito comunista allora illegale e ancor prima dell'insurrezione fu buttato sotto un treno. Il nonno, il nonno bambino procede, la neve copre le impronte ma lui fiuta il fumo: malgrado il buio, trova la Base 20, l'ospedale forestale partigiano. Giù al paese ha concluso il baratto con i soldati della guarnigione italiana – di notte scambia con loro uova e farina per munizioni e medicine. Più tardi nella notte le porta ai combattenti – seguendo il fiuto e il cuore.

È l'anno 1943, i fuochi d'accampamento sono più alti e più veri. L'occupatore ha mangiato la frittata ma insieme alle uova ha ingoiato anche le pallottole che aveva barattato con

Godina je 1943. logorske vatre sve su više i stvarnije. Okupator je pojeo kajganu, no s njom je progutao i metke koje je za nju dao. Italija kapitulira, garnizon se povlači iz grada, ljeto je; šuma miriše zanosno. Sloboda je još daleko, još je mnogo fašista potrebno pobiti, ali ju je sve jasnije moguće čuti. Vojnik-veza, prije no što će jedinice napustiti i zapaliti kasarnu, poziva djeda, da mu na konto sve te trgovine nešto pokloni. Dječak djed sjedi u praznom hangaru, čeka. Uzbudjen je, očekuje nešto veliko. Bombe. Penicilin. Možda sasvim ispravnog 'šarca'. Vrijeme se izvija kao blesava kobra, trenuci traju, vojnik se ne pojavljuje. Kad već misli da je izigran i želi otići vrata se otvaraju: ulazi onaj vojnik, vidno uzbudjen, razdragan, a s njim još jedan vojnik, u bijelom. Dječak je već prekrizio 'šarca' i pomirio se s medicinskom opremom. Kad bijeli izvadi škare. Izvadi češalj. Ogledalo. I krene ga, pramen po pramen, u malu vječnost, šišati po onodobnoj najsuvremenijoj talijanskoj modi.

Rez: druga priča; kraća, no u ona u jednoj rečenici sažima život. Godina je 1991. Djed je u međuvremenu prestao biti dječak i definitivno postao djed. Pitomac druge klase Pomorsko Vojne Akademije, proveo je svoj vijek na brodovima jugoslavenske ratne mornarice: čovjek zemlje, kontinentalac, izabrao je more da na njemu ore socijalizam. S Titom je plovio sve do Palestine i Egipta, potom predavao generacijama mornaričkih oficira, a onda je, slab na plućima, penzioniran s činom kapetana bojnog broda, otprilike kad sam se rodio. Od šezdeset i osme godine obitelj koje ću postati dio živjela je u vojnom stanu u Splitu; samo drvored čempresa priječio je da se s prozora vide valovi. Držao je pjevice, grdeline i frzeline, šarene kuglice koje sam zavolio i ja, baš kao što sam u ranom djetinjstvu, kao i on, volio te velike, tuste i sive brodove; opasne guske.

Godina je 1991. i s njom je došao i njezin novembar. Jedan od onih blagih, dalmatinskih, u kojima se još tu i tamo osjeti miris ljeta, ali vjetrovi jačaju i kiše sve češće glačaju pločnike. I ti su isti njegovi brodovi, moji brodovi, napali grad. S razarača koji je nosio njegovo ime pljuštale su po Splitu granate, a topovske baterije tukle su s obale natrag po gluhom čeliku. Proveli smo te dane u podrumima, a kad smo kasnije na televiziji vidjeli snimke stup dima dizao se baš negdje za našom zgradom. Napad je brzo odbijen, grad je srećom prošao bolje nego većina drugih, a ja više od uzbuna, skloništa, straha i svog tog meteža pamtim djedovo lice. Lice za kojim se ruši san koji je slijedio po onom snijegu i poslije po svjetskim morima, san s mirisom logorskih vatri i hukom vjetra u krošnjama; san o slobodi, koji je uvijek i san o miru. Jadno i jalovo jedno lice; jedan temeljit, ustrajan poraz.

A što sam ovime htio reći, i kakve to veze ima s traumom i njenim pisanjem? Ne znam. Možda nikakve; prave su traume uvijek drugdje, i uvijek srasle sa nekim mesom. Htio sam samo, šturo i širokim potezima, prenijeti jedno iskustvo. Načiniti njegovu skicu. Možda, na kraju, prisiliti sam sebe da ga jednom napišem kao priču, u onom smislu koji sam spominjao ranije: pravu priču. Koja će, ako uspije, svom tom besmislu za koje imamo mnoge nazive bar načas vratiti barem nešto od smisla. Iskustvo učiniti općim, podići ga i zatim meko spustiti na dobro dno. Potonuti u ljepotu. (2012)

loro. L'Italia ha capitolato, la guarnigione si ritrae dalla città, è estate, il profumo del bosco è inebriante. La libertà è ancora lontana, bisogna ancora uccidere tanti fascisti, ma la si può avvertire sempre più chiaramente. Il soldato di collegamento, prima che l'unità abbandoni e bruci la caserma, chiama il nonno per regalargli qualcosa, il saldo di tutto quello scambio. Il nonno bambino seduto in quell'hangar vuoto sta aspettando. È eccitato, si aspetta qualcosa di grande. Bombe. Penicillina. Forse un cavallo pezzato tutto d'un pezzo. Il tempo si dilunga come un cobra scimunito, i momenti passano, il soldato non appare. Quando già pensa di essere stato raggirato e vuole andarsene, la porta viene aperta: entra quel soldato, visibilmente emozionato, esultante, e con lui un altro soldato vestito di bianco. Il bambino mette una croce sopra il cavallo pezzato e si rassegna all'attrezzatura medica. Il bianco estrae le forbici. Estrae il pettine. Lo specchio. E una ciocca dietro l'altra per una piccola eternità gli taglia i capelli secondo quella che era la massima espressione della moda italiana dell'epoca.

Taglio: seconda storia; più corta, ma con tutta la vita riassunta in una frase. È l'anno 1991. Il nonno nel frattempo ha cessato di essere bambino ed è definitivamente diventato nonno. Allievo della seconda classe dell'Accademia militare navale, ha vissuto la sua vita sulle navi di guerra della marina militare jugoslava: uomo di terra, continentale, ha scelto di arare i campi del socialismo. Con Tito ha navigato sino alla Palestina e all'Egitto, poi ha insegnato a tante generazioni di ufficiali di marina, e infine, debole di polmoni, pensionato con il grado di capitano di nave da guerra all'incirca quando sono nato io. Dal '68, la famiglia di cui farò parte io, viveva nell'appartamento di proprietà militare, dal quale solo un viale di cipressi ostacolava la vista sul mare. Teneva uccelli canterini, cardellini, verzellini, piccole palline colorate che anch'io ho imparato ad amare, come sin dalla più tenera infanzia ho fatto con le sue amate grandi, pingui e grigie navi, quelle oche pericolose.

È l'anno 1991 e con esso è arrivato anche il suo novembre. Uno di quelli miti, dalmati, nei quali c'era ancora il sentore dell'estate, ma i venti diventavano più forti e le piogge stiravano sempre di più i marciapiedi. E quelle sue stesse grandi navi, le mie navi, hanno attaccato la città. Dal cacciatorpediniere che portava lo stesso nome della città, piovevano a dirotto le granate su Spalato, mentre i cannoni picchiavano dalla costa verso quell'acciaio sordo. Quei giorni noi li abbiamo trascorsi negli scantinati, e quando in un secondo momento abbiamo visto in televisione le immagini, la colonna di fumo si erigeva proprio da dietro il nostro stabile. L'attacco è stato respinto in poco tempo, la città fortunatamente è stata risparmiata a differenza di tante altre, e io, più delle sirene d'allarme, più dei rifugi, della paura e di tutto quello scompiglio, ricordo il viso del nonno. Il viso dietro il quale crolla il sogno inseguito dietro a quella neve di cui sopra e poi lungo tutti quei mari del mondo, il sogno con il profumo del fuoco d'accampamento e del sibilo del vento nelle chiome d'albero; sogno di libertà che è sempre anche il sogno di pace. Un viso povero e inespessivo; una sconfitta persistente e ben fondata.

Ma che cosa ho voluto dire con questo e che relazione c'è tra questo e il trauma e la sua scrittura? Non lo so. Forse nessuna, i veri traumi sono sempre da qualche altra parte e sempre amalgamati con qualche carne. Ho solo voluto a larghi tratti e aridamente portare un'esperienza. Farne l'abbozzo. E infine, chi sa, costringere me stesso a scrivervi un giorno una storia, nel senso che spiegavo prima: la vera storia. Quella che, se sarà soddisfacente e riuscita, a quell'insensatezza per la quale abbiamo così tanti nomi almeno per un istante ridonerà qualcosa di quel senso, di sensato. Fare dell'esperienza una categoria universale, innalzarla per poi adagiarla morbidamente su un buon fondo. Sprofondare nella bellezza. (2012)

## Poesie\*

*Marko Pogačar*

Traduzioni italiane di Neira Merčep e Maja Cvjetičanin

“Permanentna revolucija jezika ljubavne poezije.  
Umornim trockistima”

Kako, godine 2007, pisati ljubavnu poeziju?  
ovo je vrijeme gusto od ljubavi.

svi nas, naime, umjereno vole.  
teorija govori o potpunom izostanku kretanja.

tržište kaže: ako govoriš o ljubavi,  
govoriš o bogu, ili obrnuto.

Pogačar misli: sve je bog = bog je ništa.  
bombarder prepun opasnog značenja.

ali negdje u kutku te ljubavi, kada je pritisneš  
uz zid,  
izrasta nešto bezrezervno.

rezervat uzimanja i davanja.  
i u njemu baobab čijom se krošnjom uspinješ  
k nebu.

na kraju znaš: jedina strašnija stvar od fašizma  
je umjereni fašizam.

“Tehnika pjesme”

Prvi hrvatski predsjednik kolje se zaboravom  
njegova junta prevrućom juhom i mrtvom  
poslugom  
koja ih ustrajno zaobilazi; dok hodam  
gradom u smjeru  
suprotnom smrti, kupujem novine, kupujem  
kavu na  
kiosku slušam svoj svadljivi šarm, meki  
karakter  
i grupu Haustor; prosječan Hrvat kolje se  
suživotom,  
snošenjem, ustima punim snijega – na njega  
legne širok

“La rivoluzione permanente della lingua della  
poesia d’amore. Agli stanchi compagni trozkisti”

Come scrivere poesia d’amore, nell’anno 2007?  
questo è un tempo denso d’amore.

poiché tutti ci amano con moderazione.  
la teoria parla di assenza assoluta di movimento.

il mercato dice: se parli d’amore,  
parli di dio, o viceversa.

Pogačar pensa: tutto è dio = dio è niente.  
bombardiere carico di significato pericoloso.

ma in qualche angolo di quell’amore, quando lo  
schiacci contro il muro,  
cresce qualcosa che si dà senza riserve.

una riserva di dare e avere.  
e in essa un baobab con la cui chioma ti innalzi  
verso il cielo.

alla fine capisci: l’unica cosa peggiore del fascismo  
è il fascismo moderato.

“La tecnica della poesia”

Il primo presidente croato lo si sgozza con l’oblio  
la sua giunta con un brodo rovente e con i  
domestici morti  
che costantemente la evitano; mentre cammino  
per la città in direzione  
opposta alla morte, compro il giornale, compro  
il caffè al  
chioschetto ascolto il mio fascino litigioso, un  
carattere morbido  
e il gruppo musicale Haustor; un croato medio  
lo si sgozza con la convivenza,  
con la tolleranza, con la bocca piena di neve – su  
di lui cade ampio

i lagan smog i ponese ga, skupa sa svom  
tom jeseni, njenim  
jutarnjim tamnim, vodom koja se uspinje  
tvojim vratom,  
vodom materijalnom i mekom; crkva se  
kolje trajnim citiranjem  
Krista, bezuvjetnom i dugom ljubavlju;  
svinja nestane sama  
od sebe, usuče se, u mlaku vlastitog daha,  
šaku krvi potekle  
pred iskustvom; pjesma se kolje Dragom  
Štambukom, majka  
kako je opisano u nekim preciznim  
spisima; ništa ne ostaje ništa  
to sjajno sažgano sunce.

e soffice lo smog e lo porta via, assieme a  
tutto quell'autunno, con il suo  
essere mattutino e oscuro, con l'acqua che risale  
sul tuo collo,  
con l'acqua materiale e morbida; la chiesa  
la si sgozza con citazioni permanenti  
di Cristo, con un amore incondizionato e duraturo;  
il maiale scompare  
da sé, si ritrae nella melma del proprio respiro,  
in un pugno di sangue versato  
di fronte all'esperienza; la poesia la si sgozza col poeta  
Drago Štambuk, la madre  
come viene descritto in alcuni precisi precetti;  
niente non rimane niente  
questo splendido sole bruciato.

“Lijepo je”

Lijepo je disati proljetni zrak na Soči  
i pri tom ne biti mamuran.  
upijati kapljice s izvora i onda u njima teći.  
lijepo je dobro se osjećati. imati snage  
za bilo kakav oblik vjere koja ne naudi  
drugome,  
dakle, ne imati.  
također je lijepo živjeti u Bosutskoj  
i vjerovati da ona postoji.  
svakog jutra ući u trgovinu i kupiti  
kruh, jesti ga  
nad novinama koje si našao u pošti.  
lijepo je kad te pošta pronalazi i kad ti  
možeš pronaći poštu.  
pronalaženje je, općenito, lijepo.  
pronaći poznato lice kada prolaziš  
pored stadiona  
ili lošeg sveučilišta. podsmijeh je lijep.  
lijepo je pronaći točku.  
nož za mazanje koji si odavno izgubio  
i sad je svilen.  
bataljun paradnih anđela spušta  
željezne uši  
i to već graniči sa strašnim. sve graniči  
sa strašnim,  
i to je također lijepo.  
odlijepiti žvakaću s đona lagane cipele,  
zlo koje ti  
poremeti ravnotežu i objasni gravitaciju.

“È bello”

È bello respirare l'aria primaverile sull'Isonzo,  
senza subirne i postumi.  
assorbire le gocce dalla fonte per poi scorrere in loro.  
è bello sentirsi bene. avere la forza  
di andare verso qualsiasi forma di fede che non  
nocchia al prossimo,  
dunque, non averne.  
è bello anche vivere in via Bosut  
e credere che esista.  
ogni mattina entrare in negozio e comprare il  
pane, mangiarlo  
sopra il giornale che hai trovato nella posta.  
è bello essere trovato dalla posta e quando tu  
riesci a trovare la posta  
il ritrovamento è generalmente bello.  
trovare un viso familiare quando passi accanto  
allo stadio  
o a una pessima università. snobbare è bello.  
è bello trovare un punto.  
coltello per spalmare che hai perso da tempo e  
adesso è di seta.  
il battaglione di angeli da parata abbassa le  
orecchie di ferro  
e questo già sconfinava nell'orrido. tutto sconfinava  
nell'orrido,  
e pure questo è proprio bello.  
staccare la gomma da masticare dalla suola  
della scarpa leggera, il male che ti  
sconvolge l'equilibrio e ti spiega la gravità.

Newton je lijep. Brodski je lijep.  
 barikade su srce umjetnosti i to je  
 nepotkupivo.  
 kad svira savršen punk kad se ugleda  
 Anna Karina kad se  
 pomračí mjesec kad se podignu  
 zastave kad se  
 razdijeli mrtvo more. šetati je lijepo.  
 utopiti se.  
 što je za mene lijepo za druge je opasno.  
 teško disati jer je zrak zasićen  
 borovima. govoriti hrvatski.  
 klizati. također vrijeti i obrnuto.  
 lijepi su prozori koje možeš otvoriti  
 i kroz njih dotaknuti oblake. Mosor je lijep.  
 lijepo je hodati, penjati se i vjerovati u  
 vrh, znati  
 koje je godine završio rat kada je dan  
 oslobođenja poštovati  
 dan žena majčin dan voljeti  
 ljubičice,  
 skidati se. padati. biti siguran da padaš,  
 a onda se prenuti.  
 buditi se. rezati. ispucavati nepotrebno duge  
 rafale tvog imena,  
 biti sustavno tragičan.

“Što je to obod?”

Obod je kategorija. izraz tradicije,  
 čvrsti  
 rub koji ne valja prijeći. njegovu riječ ne  
 osujećuju: pod obodom je najčešće glava,  
 kuća, rijetko i drsko ništa. glava se, ako je  
 kravlja, probuši čeličnim klinom. krava se  
 priveže lancima o vlažne zidove staje, zatim  
 se snažno udari. krv koja krene krv je domo-  
 vine. nju je krava, zubima, za se dugo  
 svojatala.  
 ako je glava kokošja ona se otrijebi sjekirom.  
 kokoš se samo uzme, prenese na drugo mjesto,  
 položi na panj i na vrat se brzo & hladno sruči  
 sječ-  
 ivo. kokoš još neko vrijeme urliče, ali je nitko  
 ne čuje. kunić se kolje pismenim, golim  
 rukama.  
 krv ostaje unutar tijela i kola, sa svojom  
 sumnjivom

Newton è bello. Brodskij è bello.  
 le barricate sono il cuore dell'arte e questo è  
 sacrosanto.  
 quando risuona un punk perfetto quando  
 appare Anna Karina quando  
 la luna si eclissa quando si issano le bandiere  
 quando si  
 apre il mar morto. passeggiare è bello.  
 annegare.  
 quello che per me è bello per altri è pericoloso.  
 respirare affannosamente perché l'aria è satura  
 di pini. parlare in croato.  
 pattinare. vale anche il contrario.  
 sono belle le finestre che puoi aprire  
 e così sfiorare le nuvole. il monte Mosor è bello.  
 è bello camminare, arrampicarsi e  
 credere in una cima, sapere  
 in che anno è finita la guerra quand'è  
 la festa della liberazione rispettare  
 la festa della donna la festa della  
 mamma amare le violette,  
 spogliarsi. cadere. essere sicuro di cadere per poi  
 trasalire.  
 svegliarsi. tagliare. mitragliare le inutili lunghe  
 raffiche del tuo nome,  
 essere sistematicamente tragico.

“Cos'è la tesa del cappello?”

La tesa è una categoria. L'espressione della  
 tradizione, un fermo  
 bordo da non valicare. la sua parola non è  
 sventata: sotto la tesa il più delle volte c'è una testa,  
 una casa, di rado sfacciatamente niente. la testa, se  
 bovina, si trafora con un attrezzo d'acciaio. la mucca si  
 lega con le catene alle umide pareti della stalla, poi si  
 picchia con forza. il sangue che scorre è il sangue della  
 patria. da tempo con le unghie e con i denti  
 rivendicata dalla mucca.  
 se la testa è galliforme la si sguscia con un'ascia.  
 la gallina viene solo presa e trasportata in un altro luogo,  
 adagiata sul ceppo e sul collo in velocità &  
 freddezza si abbatte la  
 lama. la gallina strepita ancora un po', ma nessuno  
 la sente. il coniglio si sgozza a mani nude ed  
 istruite.  
 il sangue rimane all'interno del corpo e scorre,  
 insieme con il suo passato

prošlošću. uši, na kojima je iz tvoje ruke  
do sada  
visio miruju, kao da se u šumi ništa ne čuje,  
ništa  
ne dešava. polja miruju. zemlje miruju.  
domovina  
od nekud kapi, a ljudi skupljaju grožđe.  
ogromna  
je vrućina. što je to obod i što pod obodom ima?

sospetto. le orecchie, dalle quali fino ad  
ora pendeva dalla tua mano  
sono quiete, come se non si sentisse  
niente nel bosco, come se non  
succedesse niente. i campi sono quieti. le  
terre sono quiete. la patria  
sgocciola da qualche parte e la gente  
raccoglie l'uva. fa un gran  
caldo. che cos'è la tesa e cosa c'è sotto?

“Moj jezik je tamna”

“La mia lingua è un oscuro”

mesnata šaka,  
košara puna noktiju, most,

pugno carnoso,  
un cesto pieno di unghie, il ponte,

u njega ulazim kao u novo  
proljeće, narodnu obranu,

ci entro come in una nuova  
primavera, nella difesa popolare,

u njega unosim ovce i procijepe,  
iz njega ništa ne teče,

ci introduco pecore e fenditure,  
da essa niente scorre,

ne vrtloži se. moj jezik je Meka,  
mesnata šaka, makija

non diventa un vortice. La mia lingua è la Mecca,  
un pugno carnoso, la macchia

raslinje koje samo od sebe plane,  
nešto se, nečiji penis, digne i  
izgori,

la vegetazione che da sé s'infiamma,  
qualcosa, il pene di qualcuno, si raddrizza per  
esaurirsi ardendo

izgovori se, netko ustane  
otvori prozore, otvori novine, kaže

dire esaurendosi, qualcuno si alza  
apre le finestre, apre il giornale, dice

dobar dan, lijep je dan; moj jezik  
peludna groznica, odjeća mlade Garbo.

buongiorno, è un bel giorno, la mia lingua,  
la febbre da fieno, il vestiario della giovane Garbo.

jezik, hommage osamdesetim  
godinama, gradela, divlji prezent i perfekt.

lingua, un omaggio agli Anni  
Ottanta, la griglia, un selvaggio presente e perfetto.

u njemu živi boks-meč & pjeva me,  
crni se Katari povlače mojim tragom,

ci vive un match di box & canta me,  
i neri Catari si ritirano sulle mie tracce,

jezik, kamion koji prenosim. o,  
moja hrvatska riječi! gulašu koji igrom

lingua, camion che trasporto, a te  
mia parola croata! Oh, gulash che solo per

slučaja kuham, žabo, žaoko pčele u ustima  
koja me na sve tjera;

caso sto cucinando, oh rana, aculeo dell'ape nella  
bocca che mi spinge a far tutto;

iz tebe Meksiko kapi, u tebe vraćam kao u  
dragi kafić, donaciju, light & dust,  
tebi bratu i Mojsiju kažem moj si, aparat  
iz kojeg teče taman espresso, san

“Susjedima (moje meso je jutros spuštена  
zastava)”

Med se topi u čaju, potpuno, za razliku  
od mene u tebi  
i tebe u ozbiljnoj glazbi,

predugi telefonski pozivi, nikada  
mjesta kad trebaš  
slobodan stol, uvijek pokvareni liftovi,

stepenice razmotane u beskonačnost,  
kao razgovor o politici,  
i baš kada netko primijeti da se  
totalitarizam i demokracija

razlikuju samo u brojevnom sustavu  
nestane slike i sve nanovo počinje:  
glasovi cure iz zidova,

potpuno bestjelesni, večer se spušta na  
dlanove, kao rudar  
u jamu, ipak, cipele ostavljene

pred vratima dokazuju da postoje živi.  
ali što znači živjeti,  
dok zima dolazi kotrljajući se kao  
hladni dah iz mog grla,

i svija gnijezdo u tamnom alfabetu; svi  
ti užurbani nepoznati  
ljudi s poznatim imenom, popodne  
prelomljeno na dvoje, kao Koreja,

čaj u kojem je med već do kraja  
otopljen, nerazdvojivo,  
i ta viskozna otopina je ljubav; kako  
stići do tebe; kako te dohvatiti?

da te sgocciola il Messico, in te bazzico come in  
un bel baretto, come in una donazione, light & dust,  
a te al fratello e a Mosè dico che sei mia, macchina  
dalla quale scorre un oscuro espresso, il sogno.

“Ai vicini (la mia carne stamattina è una  
bandiera ammainata)”

Il miele si scioglie nel tè, completamente, a  
differenza di te in me  
e di te nella musica seria,

le telefonate troppo lunghe, non c'è mai posto  
quando ti serve  
un tavolo libero, gli ascensori sempre rotti,

le scale dipanate all'infinito, come un  
discorso sulla politica,  
e proprio quando qualcuno si accorge che il  
totalitarismo e la democrazia

si distinguono solo nel sistema numerico  
l'immagine scompare e tutto ricomincia:  
dalle pareti grondano voci,

completamente incorporee, la sera scende sui  
palmi, come un minatore  
nella fossa, tuttavia, le scarpe lasciate

davanti alla porta dimostrano che ci sono dei vivi.  
Però cosa significa vivere,  
mentre l'inverno viene rotolando come il  
freddo alito della mia gola,

e piega il nido in un alfabeto oscuro; tutti  
questi frenetici sconosciuti  
con un nome conosciuto, il pomeriggio  
diviso in due, come la Corea,

il tè nel quale il miele si è già completamente  
sciolto, indivisibile,  
anche questa soluzione vischiosa è l'amore;  
come raggiungerti? come afferrarti?

Trad. it. di Maja Cvjetičanin

“Sve što spomeneš moraš pojesti”

Nаш je kolovoz: tvoj, moj, njihov.  
mjesec u kojem se ništa ne rađa,  
ništa se rađa, pa tako i on: mjesec  
koji je mutan visio nad dolinom.

tu se dolina bliži svojim promrzlim  
hodom:  
debla, njegova gola stopala,  
skupina sjene koja sve više i više šuti –  
šuma tamna kamena gomila.

tako smo nekad hodali od jednog do  
drugog  
kraja tog prostora, kao psi,  
ili znanstvenici.  
nešto prije tvog dolaska.

mogli smo prevaljivati udaljenost –  
voziti se kroz žitnu noć kao da svaki  
klas sadrži sliku:  
sanjati klasičnu žetvu, crne kosce i  
bijeke kosce, meku razliku; takvo  
je bilo tvoje tijelo.

sada uglavnom ostaju odgovori. jedino  
pogrešno  
u vezi s pitanjem; na primjer: što je  
to toplo, hoću li stići na posao, gdje je  
moj anđeo? šuma je ljepljivi tepih, i  
svijetli.

noć je malina. duboko, vrlo duboko  
more.  
na njegovom golemom dnu netko je  
otvorio kiosk  
s kobasicama. i sada sav taj kolovoz,  
kao velika  
kriška kruha, odnekud pada, poklapa  
nas, i pjeva

gusti lišaj njegovog srca, bespovratan i  
brzi bijes.

“Devi mangiare tutto ciò che dici”

Il nostro agosto è: tuo, mio, loro.  
il mese nel quale non nasce nulla  
nulla nasce, e così anche lei: la luna  
che torbida era appesa sopra la valle.

qui la valle si avvicina con passo  
infreddolito:  
i tronchi, i suoi piedi nudi,  
un gruppo d'ombra che tace sempre più –  
foresta oscura ammasso di rocce.

così una volta camminavamo da un confine  
all'altro  
di quello spazio, come cani,  
o scienziati.  
un po' prima del tuo arrivo.

potevamo percorrere la distanza –  
guidare attraverso la notte di grano come se  
ogni spiga contenesse un'immagine:  
sognare una mietitura classica, mietitori neri e  
mietitori bianchi, una differenza morbida; tale  
era il tuo corpo.

ora in sostanza rimangono le risposte. l'unico  
errore  
riguarda la domanda, ad esempio: cos'è  
questo caldo, arriverò in tempo al lavoro, dov'è  
il mio angelo? il bosco è un tappeto  
appiccicoso, e splende.

la notte è un lampone, un mare molto  
profondo.  
sul suo fondo immenso qualcuno ha aperto un  
chiosco  
con le salsicce. e ora tutto quell'agosto, come  
una grande  
fetta di pane, da qualche parte sta cadendo, ci  
schiaccia, e canta

il fitto lichene del suo cuore, la rabbia veloce e  
senza ritorno.

Trad. it. di Maja Cvjetičanin